

Nelle retoriche giornalistiche odierne, che inevitabilmente sono latrici di senso comune e contribuiscono a formare l'opinione generale, l'episodio della violenza, anche e soprattutto quando essa sfocia nell'omicidio, tende a essere spettacolarizzata: generalmente, la morte violenta di una donna per mano di un uomo, spesso il suo compagno o la persona che ha avuto con lei una relazione, è inserita fra i casi di cronaca nera e l'omicidio viene descritto come "raptus", "incidente" o "momento di follia". L'esempio che l'autrice analizza è quello dell'omicidio dell'attrice francese Marie Trintignant, uccisa a botte dal compagno Bertrand Cantat, leader del gruppo musicale dei Noir Desir. I quotidiani francesi fecero a gara per raccontare una favola di amore e morte, una riproposizione di *Tristano e Isotta* o di *Romeo e Giulietta*, avvalorando questa tesi con la pubblicazione di una dichiarazione di Cantat: «Je réfute le terme de crime, c'est un accident après une lutte et une folie mais pas un crime» (Rifiuto il termine di crimine, è un incidente dopo una lotta e una follia ma non è un crimine). In pochi descrivono il carattere di Cantat e danno spazio alle parole della madre della vittima, che denunciò come il musicista avesse alle spalle una storia di violenza sulle compagne precedenti, laddove di Marie Trintignant viene messa in rilievo la storia sessuale e familiare, i quattro figli avuti da precedenti matrimoni, le scelte professionali sempre indirizzate all'interpretazione di donne folli e crudeli, la cui resa era amplificata dalla voce arrochita dalle troppe sigarette...

È evidente in questo caso, ma anche nelle cronache di altre violenze

che si affastellano sulle pagine dei giornali e sui siti web, un totale rifiuto di autentica contestualizzazione: ma, la ricerca del contesto e, quindi, la considerazione dei rapporti di potere fra uomo e donna nel caso specifico e nella società più in generale, è un esercizio così difficile e talmente poco remunerativo in termini di ascolto e di presa sul pubblico da poter essere ignorato? È realizzabile solo in "casi freddi" restituiti con estrema parsimonia dalle carte d'archivio? O sta a noi, lettori e cittadini, pretenderlo nella carta stampata e non accontentarci di facili voyeurismi? Il volume curato da Simona Feci e Laura Schettini induce alla riflessione su questi e altri interrogativi, facendo del terreno storico un campo di impegno politico.

Nicoletta Bazzano

Marco Albertoni, *La missione di Decio Francesco Vitelli nella storia della Nunziatura di Venezia. Dai primi incarichi alla guerra di Castro (1485-1643)*, Collectanea Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 2017, pp. 347

Il nunzio Decio Francesco Vitelli fu protagonista di una carriera ecclesiastica simile a molte altre nel Cinque-Seicento italiano. Eppure, come dimostra Marco Albertoni nel bel libro che sviluppa la sua tesi dottorale, la sua esperienza in laguna fu comunque significativa, anche se, alla fine, fallimentare per lo stesso prelato.

Come indicato già nel titolo, il libro è tuttavia ben più di una semplice biografia o di un'analisi detagliata degli undici anni (1632-1643) della nunziatura di Vitelli. Questa

viene infatti inserita in un processo di lungo periodo, che parte dal 1485 (anno della nomina di Nicolò Franco, vescovo di Treviso e primo nunzio a Venezia) e arriva fino al pontificato di Urbano VIII. Come lo stesso Albertoni precisa nell'introduzione, la nunziatura del prelado viterbese (nato a Bomarzo il 30 agosto 1582) assume importanza soprattutto in virtù del particolare contesto, peninsulare ed europeo, di quegli anni: la fase decisiva della Guerra dei Trent'anni (con l'intervento della Francia a partire dal 1635) e il conflitto scoppiato a seguito delle mire barberiniane sul ducato di Castro, antico possedimento dei Farnese. Nonostante la diminuita importanza politica a livello internazionale, Venezia rimaneva un fondamentale snodo di informazioni e di persone: diplomatici, agenti e spie che, tra le calli della Serenissima, potevano conoscere *rumours* e segreti in netto anticipo rispetto a Madrid, a Parigi o alle altre grandi corti europee.

Scritto in modo assai gradevole e lineare, con la felice scelta di relegare quasi sempre in nota le pur interessanti citazioni dai testi coevi, il volume si rivolge sia al pubblico più ampio, che a quello specialistico degli addetti ai lavori, degli studiosi. Lo si capisce soprattutto dalla sezione, successiva all'introduzione, "Le fonti archivistiche della nunziatura di Decio Francesco Vitelli" (pp. 23-54). L'autore descrive nel dettaglio il contenuto dei diversi faldoni da cui ha tratto le informazioni relative al personaggio e alla sua carriera, la maggior parte dei quali provengono dai volumi dell'Archivio Segreto Vaticano, soprattutto dal fondo *Segreteria di Stato, Venezia*.

Come già detto, la descrizione della nunziatura di Vitelli occupa in realtà solo una parte, e non maggioritaria del libro, da pagina 143 a 238. Il primo capitolo, intitolato "Una sede difficile. La Nunziatura di Venezia tra XVI e XVII secolo" (pp. 55-141) ricostruisce e sintetizza oltre 150 anni di storia, presentando al meglio il quadro che si profilò a Vitelli una volta giunto a Venezia, con le numerose questioni aperte, alcune anche di lungo corso. Albertoni procede a una sorta di cronistoria, nunzio per nunzio, attingendo quasi esclusivamente da studi e fonti edite e trovandosi, molte volte, nella necessità di narrare le stesse difficoltà e le medesime complicazioni incontrate dai vari nunzi che si alternarono in laguna. Sarebbe stato forse opportuno, per rendere più semplice e meno ripetitiva la lettura, mettere in evidenza i nodi problematici centrali legati alla Nunziatura veneziana, per poi evidenziare alcuni fatti centrali e le figure di taluni nunzi che emergono, chiaramente, come imprescindibili per comprendere l'evoluzione storica della Nunziatura veneziana.

Per quanto riguarda i temi e i problemi ricorrenti per i rappresentanti pontifici nella Serenissima, alcuni furono in realtà comuni a tutti i nunzi nell'Italia del Seicento: i conflitti giurisdizionali (ad esempio in merito all'estradizione di criminali dai luoghi di culto, o a proposito dell'arresto di religiosi da parte delle autorità laiche) e la mancata applicazione dei decreti tridentini (ad esempio riguardo allo stile di vita del clero, con la conseguente lotta ai "chierici selvaggi" o i tentativi di riforma interna ai conventi); altri invece furono particolarmente rilevanti nel delicato contesto

veneziano, come la censura e il controllo della stampa e delle informazioni, la contrapposizione con il nemico turco, l'attenzione costante rivolta ai conflitti politici e religiosi del centro Europa, le politiche attuate nei confronti di minoranze religiose quali anabattisti ed ebrei, il controllo marittimo e commerciale dell'Adriatico. Tema a parte fu poi quello inquisitoriale, con il nunzio che svolgeva fondamentali funzioni in questo senso, insieme con l'inquisitore e il patriarca, ma che doveva anche trovare un punto di incontro con i Savi all'eresia, giudici laici nominati dal governo della Serenissima. All'interno di questi temi generali, alcune figure di nunzi emergono certamente più di altre: si pensi ai casi di Altobello Averoldi (in carica nei periodi 1517-23 e 1526-28), di Giovanni Della Casa (1544-1550), di Antonio Facchinetti (1566-73, nunzio al tempo della battaglia di Lepanto e poi papa con il nome di Innocenzo IX), di Orazio Mattei (1605-1606, nunzio in carica ai tempi di quell'Interdetto che, come sottolinea giustamente Albertoni, sopraggiunse al termine di una lunga e costante escalation di tensione tra la Santa Sede e la Serenissima), fino a Berlingero Gessi (1607-1618).

Quando Vitelli giunse a Venezia, la presunta congiura di Bedmar era stata sventata da tempo, ma i rapporti ispano-veneziani rimanevano pessimi. La Guerra dei Trent'anni era in pieno svolgimento, la questione della Valtellina sembrava risolta con la pace di Monzón (1626) e la peste aveva appena lasciato molte vittime sul suo cammino, tra cui il precedente nunzio Giovanni Battista Agucchi. Creatura barberiniana, di origini nobiliari, umanista, collezionista, bibliofilo, Vitelli

percorse un *cursus honorum* di tutto rispetto, nel quale spiccano l'arcivescovo di Tessalonica (Salonicco) e quello, a fine carriera, di Urbino. In pagine assai interessanti, Albertoni ricostruisce la vita quotidiana del nunzio e della sua "famiglia", dai luoghi che frequentava alle strade che percorreva maggiormente, dal cibo e le bevande che consumava fino alla divisione dei compiti tra i suoi più stretti collaboratori, tra i quali spiccavano il nipote Alessandro Vitelli e il fidato Lutio Conti. Il caso del vescovo di Belluno Giovanni Dolfin fu il più celebre tra i conflitti giurisdizionali che videro protagonista il nunzio, alle prese, peraltro, con molti altri casi di "chierici selvaggi" o comunque di religiosi non così propensi ad abbracciare l'ideale di vita riaffermato dal Concilio di Trento e che spesso preferivano ricorrere alla giustizia laica, per essere giudicati, piuttosto che a quella religiosa. Ottenne poco o nulla dalle schermaglie con le autorità veneziane (ma come tanti altri nunzi prima e dopo di lui), non comprese le intenzioni della Repubblica nella guerra di Castro (non prevedendone l'ingresso nel conflitto al fianco di Odoardo Farnese e trovandosi infine costretto a una precipitosa fuga il 27 giugno 1643), il suo unico successo fu lo stratagemma grazie al quale riuscì a far arrestare e giustiziare (ad Avignone) Ferrante Pallavicino, frate dalla vocazione piuttosto mediocre ma soprattutto autore prolifico e velenoso (specie contro i Barberini) che vantava potenti protezioni a Venezia.

Le parti più interessanti del libro sono, a mio parere, quelle dedicate ai conflitti tra il nunzio e l'ambasciatore spagnolo a Venezia, il conte de

la Roca, e alla guerra di Castro. Juan Antonio de Vera y Figueroa, conte de la Roca, fu personaggio certamente stravagante e *sui generis*, ma fu soprattutto un abile politico e un diplomatico furbo e spregiudicato. Fedelissimo di Olivares, non si fece scrupoli nel creare e diffondere notizie false pur di tenere lontana Venezia dal fronte antiasturgico in Europa e, ancor di più, per creare divisioni all'interno di quello stesso fronte. Egli stesso autore di testi di stampo antibarberiniano, nonché di false lettere di Francesco Barberini al cardinale Richelieu, il conte si prese spesso gioco di Vitelli, denunciando in questo senso la sua mediocrità politica.

Nella "Conclusione", Albertoni esplicitamente scrive, e a ragione, di "insuccesso netto" e di "fallimento sostanziale" a proposito dei risultati conseguiti da Vitelli durante la sua nunziatura. Morì il 25 febbraio 1646, certamente più ricco di quanto lo fosse stato prima di arrivare a Venezia. Secondo alcune fonti, era stato fatto cardinale "in pectore" da Urbano VIII, ma la sua nomina non divenne mai esecutiva: forse semplicemente perché il papa morì anzitempo, ma probabilmente il cattivo esito dell'esperienza veneziana ne arrestò la promozione. Ben voluto più da Francesco e Antonio Barberini che non dal pontefice, la carriera di Vitelli di fatto finì con l'elezione di Innocenzo X. Negli anni della sua nunziatura, Roma e Venezia si scontrarono, ma dovettero anche prendere atto che il loro ruolo in Europa era ormai marginale. E di fatto, negli anni successivi, furono costrette a riavvicinarsi. Mentre i conflitti giurisdizionali erano destinati a proseguire.

Chiude il libro, prima di bibliografia e indici, una bella e utile appendice, con "Cronotassi dei nunzi nella Repubblica di Venezia dal 1485 al 1643", "Elenco degli inquisiti dai Savi all'eresia durante la nunziatura Vitelli" e la trascrizione del "Breve delle facoltà attribuite a Vitelli in qualità di nunzio a Venezia".

*Giuseppe Mrozek Eliszczynski*

Stefano Menna, *Gonzalo Guerrero e la frontiera dell'identità*, Jouvence Historica, Milano 2017, pp. 185

Esistono casi nella storia in cui personaggi di cui si sa poco o nulla, e della cui stessa esistenza si potrebbe arrivare a dubitare, sono stati oggetto di un processo pluriscolare di costruzione di un mito, di un simbolo, di un'identità. È quanto successo a Gonzalo Guerrero, personaggio semiconosciuto in Europa, ma che è stato invece investito di una pluralità di significati, di suggestioni e di immagini nel Messico di età moderna e contemporanea, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta del XX secolo. Stefano Menna, archivista e storico non accademico, ripercorre la costruzione di questo mito in un agile libro, che ha il pregio di rendere noto al pubblico italiano una storia e un personaggio ignoti ai più, di affrontare attraverso essi temi delicati e di grande attualità anche nell'Europa odierna, e di presentare uno studio che è davvero un ponte, un punto di contatto tra Storia e Antropologia.

Nell'Introduzione, l'autore spiega come quel processo ottocentesco di "invenzione della tradizione", descritto